

I MIEI OMAGGI

L'inchino non è solo un gesto di umiltà, ma comporta anche che si lasci scoperta una parte molto delicata e importante del corpo: la testa. È una dimostrazione di fiducia nel fatto che l'altro non ci aggredirà colpendoci con un bastone o qualsiasi altro strumento.

Il mio amore per te si misura in gradi.

Nel corso del tempo, tale gesto si è semplificato a tal punto che anche il solo piegare la testa ha il valore di un inchino. In alcune culture, l'inchino ha avuto – e ha tuttora – un'importanza immensa, tanto che in Giappone, ad esempio, ne esistono dodici tipi diversi a seconda del rapporto che si ha con la persona a cui ci si rivolge.

Cioè, in base al rispetto che si deve a chi si ha di fronte, alla sua autorità, si dovrà aumentare la curva della schiena. Inoltre, l'ultimo ad alzarsi sarà la persona di rango più basso e dovrà fare attenzione a non terminare l'inchino troppo in fretta.



In Giappone, l'inchino di base si presenta in due forme diverse per uomini e donne: l'uomo si piega in avanti, con le braccia premute contro il busto; la donna flette leggermente le gambe e mette le mani davanti alle cosce.

Dovrete calcolare la distanza esatta...

per non prendere una testata!

In Cina, fino ai primi del Novecento, si praticava una forma di inchino chiamata **koutou**, letteralmente "battere la testa", perché richiedeva di prostrarsi a terra e di toccare più volte il suolo con la fronte. Vi sembra eccessivo? Eppure era la normale prassi nei confronti dell'imperatore e di chiunque meritasse un particolare rispetto, come la nonna, cioè la matriarca della famiglia, nel giorno del suo compleanno.



TRA UN SOPRACCIGLIO E L'ALTRO

Che cosa ne pensate dei baci sul naso? Che faccia avete fatto immaginandoli? Avete forse provato una delle seguenti emozioni?

Gioia

Rabbia

Paura

Disgusto

Sorpresa

Tristezza

Disprezzo

Queste sono le sette espressioni facciali fondamentali differenziate dallo psicologo Paul Ekman negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, sulla base di studi sul campo condotti in diverse zone del mondo. Ekman confermò l'ipotesi formulata da Darwin nel 1872 nel libro *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*: le smorfie del volto non sono sociali, non sono state determinate dalla cultura, ma sono comuni a tutta l'umanità e quindi adattive, cioè utili per la sopravvivenza.

Voi stessi manifestate tali espressioni senza rendervene conto, così come fanno le persone che vivono dall'altra parte del mondo.

Spero che leggendo la curiosa notizia dei baci sul naso abbiate mostrato la quinta espressione facciale, quella della sorpresa, perché non trovate anche voi sorprendente che in altri luoghi, in altre case, in altre strade, la gente si incontri, si accolga, si saluti così?

Quando siamo sorpresi, alziamo le sopracciglia e spalanchiamo gli occhi senza nemmeno rendercene conto. A partire dagli anni Settanta del secolo scorso il professor Irenäus Eibl-Eibesfeldt, uno studioso austriaco, analizzò proprio il significato delle sopracciglia sollevate in diverse parti del mondo.

Lo facciamo sempre, ad esempio, quando salutiamo qualcuno. È un gesto che accompagna spesso il saluto verbale.

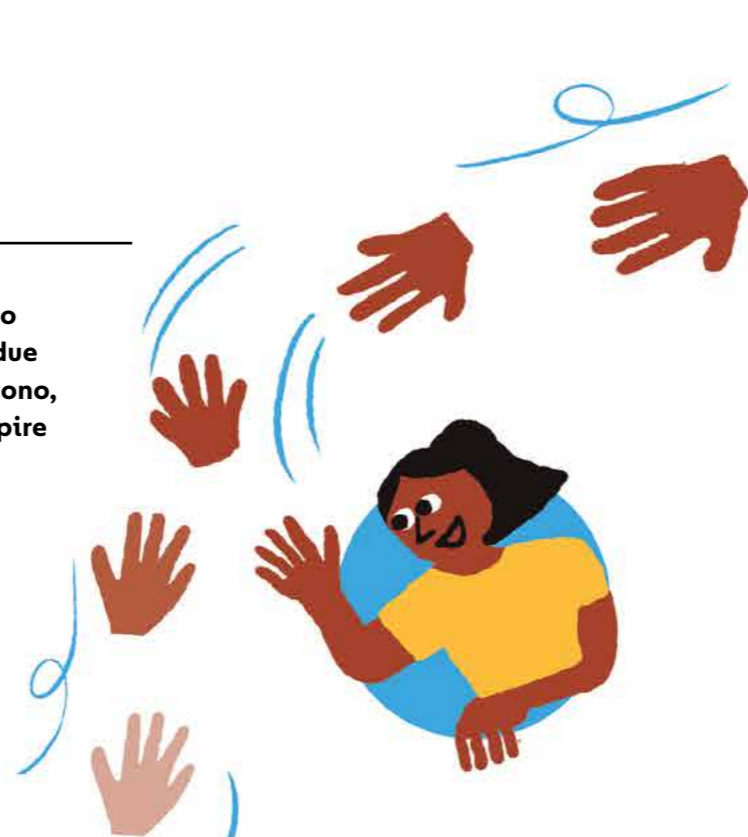
Dagli studi di Eibl-Eibesfeldt emerse che, sebbene si tratti di un atto inconsapevole, alcune popolazioni lo hanno integrato nella propria cultura. E lo hanno fatto sia in modo positivo sia negativo.

Finalmente qualcuno
si interessa a noi!

MANI IN ALTO!

Lasciamo da parte il viso e passiamo alle mani, o meglio alla mano. Quando c'è una distanza sufficiente perché due individui possano vedersi, ma non sentire quello che dicono, o nel caso in cui non si possa parlare, come si fa a far capire di aver notato e riconosciuto una persona?

Sorridendo e sollevando una mano con il palmo aperto. Lo stesso accade se si saluta qualcuno in partenza su una barca o un treno: la persona che resta alza una mano e magari la muove ripetutamente da sinistra a destra oppure la apre e la richiude.



**Ciao!
Hello!
Goodbye!**



**¡Adiós!
Arrivederci!**



Goodbye!



Hello!

Tuttavia, la lingua dei segni, come ogni linguaggio che nasce e prende forma all'interno di una comunità naturale di persone, presenta variazioni nei vari idiomi. Di conseguenza, l'intuizione può aiutarci fino a un certo punto per quanto riguarda i saluti e gli addii.

Ad esempio, in spagnolo, tedesco e inglese britannico, per dire **ciao** e **arrivederci** si usa la mano allo stesso modo.

In italiano, invece, si usano due segni diversi.

Nell'inglese britannico, però, anche disegnare un cerchio con la mano aperta significa **ciao**.

In spagnolo e in catalano, per dirsi **arrivederci**, si apre e si chiude la mano, mostrandone il dorso.

Infine, nell'inglese americano, per dire **ciao** si usa il saluto militare, mentre per congedarsi la formula è esattamente l'opposto di quella spagnola: ciò che viene mostrato è il palmo della mano.

Queste differenze non impediscono di capirsi quando ci si saluta, perché si basano su gesti che conosciamo più o meno tutti; quello che fanno, piuttosto, è marcare sottili sfumature culturali.

Se nel linguaggio dei segni la mano dominante dipende dal fatto che chi parla sia mancino o destrorso, nella vita di tutti i giorni, a breve distanza, è la mano destra a essere offerta, a venire stretta quando ci si saluta.



Negli Stati Uniti, tale tipo di saluto, di gesto, si diffuse a partire dagli anni Cinquanta nel mondo dello sport, soprattutto all'interno della comunità afroamericana. Quando avevo otto o dieci anni, l'**high five** era diventato popolare in tutto il mondo: in Italia si diceva "**Dammi un cinque**", mentre in Spagna si usava l'espressione "**Chócala**". Si trattava di dare uno schiaffo sul palmo aperto dell'altra persona: si poteva fare saltando, alzando la mano o lasciandola bassa... Un'abitudine che in seguito è caduta un po' in disuso.

La forma più complessa di saluto con la mano viene anch'essa dagli Stati Uniti e si chiama **dap**. Oggi chiunque può inventare le proprie variazioni sul tema, creare una coreografia e insegnarla agli amici. È un gesto tipico dei gruppetti chiusi, è vero, ma può essere esteso; si può inventare un dap e mostrarlo a chiunque si incontri, senza discriminazioni.

Vediamo dove e come è nata tale forma di saluto e perché porta questo nome. È una storia interessante. Dap è l'acronimo di *Dignity and Pride* (Dignità e Orgoglio) ed è stato creato da giovani soldati afroamericani arruolati in Vietnam. Era un modo per sentirsi a casa mentre si trovavano all'estero, per creare una famiglia in un ambiente ancora razzista, in un momento in cui, però, si stava affermando il movimento per i diritti civili.

I gesti di base iniziali erano quattro e simboleggiavano i seguenti concetti:



Io non sono superiore a te.



Tu non sei superiore a me.



Siamo fianco a fianco.

Siamo uniti.



Il dap può avere



tante variazioni



quante sono le vostre idee.

